SECONDA PISTA DI RIFLESSIONE: QUALE È IL SENSO DELLA TRADIZIONE?

Il tema e la traccia proposta interrogano sul valore ecclesiale del ministero (vocazione, servizio e carisma) dell'iconografo, artista (si augura rispettoso della tecnica tradizionale canonica) chiamato a confrontarsi con il grande deposito di sapienza e di tesori (fede, liturgia, dogma) che la Chiesa ha trasmesso intatto nei secoli seguendo il *kerigma* apostolico, la *traditio fidei et Evangelii*, la definizione dogmatica del *pleroma* cattolico nei sette Concili Ecumenici del primo millennio indiviso. La Tradizione non sembra dunque una cassaforte serrata, neanche un cumulo astruso di norme e consuetudini superate, ma insieme alla rivelazione della Parola di Dio costituisce l'unico fondamento della salvezza cristiana. Nella genuinità dell'esperienza cristiana attuale possiamo sperimentare l'intatta pienezza e la bontà della Tradizione vivente in un *continuum*; la garanzia della successione apostolica e il ministero petrino della Sede Romana, fondata sulla roccia del Principe degli Apostoli e chiamata presiedere nella carità, sostiene la verità di questa via. La tradizione latina ha conservato un carattere classico e multiculturale, fecondata da varie radici, inglobando tanti fermenti, anche quelli nati in contrasto con la fede o con la gerarchia, vagliandoli alla luce del deposito dottrinario. Gli antichi canoni che regolano la vita e la produzione del pittore di immagini sacre (in alcuni contesti ancora attuati nelle stesse forme medievali) conservano il loro valore di guide alla gradualità dell'illuminazione e alla necessita della purificazione tramite la conversione del cuore ma non sembrano praticabili e normativi *in toto* per la sociologia attuale del'artista cristiano, che esprime un vissuto teologico e spirituale di forme diverse, spesso più ricche, sviluppate e molteplici (con il rischio della caos e della dispersione dell'originario carattere liturgico e teologico, in una parola ecclesiale) dell'evo antico. Il confronto con progresso tecnico e modernità amplia felicemente ed incredibilmente il campo di produzione e fruizione, allarga il mercato (con gli abusi conseguenti dell'improvvisazione al solo fine del tornaconto commerciale) e pone il problema di una validazione scientifica, artistica e liturgica delle immagini sacre realizzate. La moda attuale non osta con questa sensibilità e non sembra deturpare l'austerità a cui sono chiamati tutti gli attori impegnati in questo campo (pittori, committenti, devoti): quando tramonterà (forse non presto) la passione per le icone si renderà necessario il giusto vaglio del valore e significato delle opere proposte alla preghiera dei fedeli, che vanno continuamente formati alla meditazione e alla contemplazione che la teologia delle immagini esplicita da secoli. Non esiste un ufficio plenipotenziario nella Chiesa latina preposto a tale compito e deputato al rigetto di forme inaccettabili (al contrario della Chiese Ortodosse, nelle quali ogni singola opera di ogni pittore, per essere validata come funzionale alla preghiera e alla liturgia ed aderente ai canoni, deve essere riconosciuta come ispirata e sigillata da un maestro pittore monaco o vescovo competente), ma alcune commissioni diocesane, nazionali ed universali dedicate a tale funzione, che sarebbe utili verificare e contattare. Il compito degli iconografi non sarà organizzarsi in corporazioni o comunità di base ma forse meglio impegnarsi a conoscere la Tradizione e riconoscere con ascolto umile e confidente i suggerimenti che la Chiesa (quando saggiamente ispirata, forse un ulteriore campo in cui farsi portavoce e testimoni) propone all'artista cristiano. Se le opere che si propongono grazie ai mezzi di comunicazione di massa (specie in occasione di vari eventi di fede)sembrano difettose forse si potrà consigliare (in forme tutte da scoprire) ai committenti un sano criterio di spirituale discernimento alla luce di forme e temi tradizionali, già crismatizzati teologicamente, aggiornati non al gusto mondano o al novatorismo, ma guidati da un aureo paradigma mediano che rifugga il fissismo, l'archeologismo, le stravaganze, ma impegni il committente e il pittore a farsi illuminare dalle Scritture, dai Padri e dai Concili, senza disprezzare l'evoluzione della Chiesa latina in età moderna e contemporanea, pur sempre Corpo mistico di Cristo che ci ha trasmesso l'icona e il suo valore (non una nostra scoperta fortuita o peggio invenzione dettata da particolare sensibilità). La scrittura di icone e il confronto con iconografi ortodossi, passata la fase iniziale di entusiasmo e di diffidenza, porterà frutti di dialogo sincero se uniti nello sforzo di comprensione e conoscenza dei propri rispettivi tesori (sottolineando l'ininterrotta devozione per antiche icone specie a Roma, dove sono conservate non a caso le primizie dell'iconografia, oltre che nel Lazio e in tutta Italia dove sopravvissero per secoli comunità di rito orientale, spesso taumaturgiche e considerate sacre perché di provenienza orientale, e utilizzate da sempre nella liturgia latina) e della purificazione della memoria. Abbandonando visione drammatiche o pessimiste del panorama attuale o ricostruzioni storiografiche povere e/o stantie, sembra invece di vivere una stagione felice in cui è molto più facile comunicare con le sacre immagini tanti elementi fondanti della nostra fede (a differenza ad esempio di pochi anni fa in cui era difficile reperire materiali, maestrie modelli affidabili). ci troviamo in una periodo in cui accettare questa sfida comunicativa bella e impegnativa in un panorama un po' confuso: spetterà forse agli iconografi discernere il bello/buono/vero dall'improduttivo e fondarsi su norme canoniche tradizionali per stabilire un codice deontologico.

Andrea Di Giuseppe, Comunità di Sant'Egidio